



Ritiro di Quaresima, 7 marzo 2019

«ALZATEVI, ANDIAMO» (Mt 26,46)

Secondo Bongiovanni

Padre Secondo Bongiovanni, gesuita, dopo il tradizionale percorso di formazione nella Compagnia di Gesù ha conseguito i dottorati in Filosofia e in Antropologia religiosa a Parigi. Ha sempre insegnato filosofia e lavorato nella formazione dei giovani gesuiti. Dal 2002 al 2012 è stato Direttore dell'Istituto di Filosofia *Aloisianum* di Padova. Dal 2017 insegna alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli. Gli ultimi testi pubblicati: *Il Principio Compassione. Dio nell'uomo, l'uomo in Dio*, Cleup, Padova 2017; *Percorsi dell'esperienza. Nella dimensione umana*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2018.

PRIMO INTERVENTO

Il principio Incarnazione: siamo nella storia con il Signore

Anzitutto, grazie per l'invito e per la fiducia accordatami dal Vescovo Claudio e dal vicario generale don Giuliano Zatti. Salutiamo anche il vescovo emerito Antonio Mattiazzo qui presente. Questo grazie è per me inseparabile dall'affetto e dalla stima che sento per la chiesa di Padova, per la gente e per voi. Alcuni tra voi li ho conosciuti durante i quasi 20 anni del mio servizio all'Antonianum/Aloisianum. Le sofferenze che avete attraversato e che state ancora attraversando, mi toccano molto e non solo per esperienza diretta, ma perché so che la diocesi non merita questo. Spero davvero che un giorno si possa dire: 'il Signore è passato', anche attraverso i nostri fallimenti, i nostri errori.

Il mio unico scopo è aiutarvi ad entrare nel dialogo personale con Nostro Signore nel vivere un momento di fraternità condividendo la Presenza del Signore in mezzo a noi. Per questo chiedo il dono dello Spirito Santo e la preghiera che condivido con voi si ispira a padre Nadal (uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola): «Signore, fa' che possiamo comprendere con il tuo intelletto, che possiamo volere con la tua volontà, ricordare con la tua memoria, e soprattutto amare con il tuo cuore».

La prima riflessione/meditazione trae ispirazione dal Getsemani (siamo in quaresima) e dai due testi biblici stampati nel Sussidio: *Matteo 26* e *Ebrei 5*. Mi scuserete se dirò cose che conoscete, ma il tempo di un ritiro è un tempo privilegiato, un tempo *sacramentale* di ascolto, in cui lo Spirito opera in modo particolare e grazie a Dio opera in modo molto libero rispetto a chi parla.

Mi soffermo brevemente su due aspetti:

1. **la disposizione evangelica** che può aiutarci a valorizzare il tempo della prova in cui si trova la chiesa di Padova e tutta la chiesa universale. Per fare questo si tratta di guardare a come ha vissuto il Signore la prova decisiva della sua esistenza terrena e della sua missione;

2. **uninsegnamento spirituale** per questo tempo della Chiesa di Padova a partire dall'esperienza del Getsemani di Gesù. Naturalmente, cerco di trasmettervi ciò che ho capito, ciò che a mia volta ho ricevuto nella mia esperienza.

Vengo dunque al primo punto: la disposizione evangelica che può aiutarci a valorizzare il tempo della prova.

Imparare dalle cose che accadono: riassumerei in queste parole ciò che intendo dirvi (analogicamente nella lettera agli Ebrei si dice di Gesù che: «imparò dalle cose che patì». Si tratta di un'attitudine attiva, non fatalista). Nella storia, noi non abbiamo altro modo di conoscere il Signore che imparando dalle cose che accadono: essendone interamente implicati. In questo percorso, la Parola di Dio è di grande aiuto perché illumina la storia che viviamo affinché in essa riconosciamo la Sua Presenza che conduce, ci risana, ci converte, ci guarisce. La Parola però non è una mappa dettagliata del percorso da compiere, ma una bussola per l'orientamento, soprattutto nei tempi dell'oscurità e della prova. Nella misura in cui facciamo interagire la Parola che ascoltiamo con la storia che viviamo -in questa misura- la riconosciamo come Parola *di Dio*: cioè Parola che ci libera dalle nostre piccole visioni, dalle nostre limitate prospettive e ci dispone allo sguardo e al cuore di Dio: «le mie vie, non sono le vostre vie...» (Is55). Non attraverseremo la storia da discepoli se consideriamo le nostre paure più grandi dell'amore di Dio. Il Dio di cui parliamo non è forse molto più grande del nostro cuore? (Cf 1Gv 3) Altrimenti, il rischio è di credere in una idea fabbricata da noi e non in un Dio che viene incontro alla nostra derelizione e fragilità. Un tale Dio mi dice altro rispetto a ciò che io mi dico, mi fa uscire, mi convoca a una diversa prospettiva e parola.

Ciò che ho brevemente introdotto, tuttavia, ha senso a partire dal dato fondamentale della nostra fede: l'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Il Vangelo ci ricorda che l'Incarnazione è accaduta in un tempo/luogo particolari, ma continua in noi, nel nostro tempo/luoghi ci è chiesto di portare avanti *oggi* il mistero di Dio nella storia. «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (Gaudium et spes, 22). Noi non siamo spettatori passivi dell'Incarnazione di Dio, ma ne siamo radicalmente coinvolti, a partire dalla nostra carne e sangue, cioè dalla nostra storia. Con l'incarnazione di Gesù, Dio non ci chiama più solo dall'alto, e neppure solo nelle misteriose profondità della nostra interiorità: ci incontra nella radicale povertà della nostra carne e della nostra storia, spesso ambigua, confusa, contraddittoria, malata, dispersa. La storia, la carne, è luogo di rivelazione di Dio in Gesù Cristo (*caro salutis cardo*, Tertulliano). La Parola di Dio è tale quando ci risveglia a questa Presenza, misteriosa e reale. Una nota ancora: L'incarnazione significa storia, storia concreta, storia di oggi. La povertà dei primi discepoli e apostoli è di grande consolazione per noi: c'era di tutto tra loro, perfino Giuda. Gesù non ha scelto i migliori, «Dio ha scelto i deboli nel mondo per confondere i forti...» (1 Cor1,26ss). Parola decisiva, che spesso occultiamo dietro le nostre apparenze, sicurezze, o spiritualismi. Ricordiamoci di questo se vogliamo essere al nostro giusto posto davanti a Dio. Dobbiamo abitare il cuore della buona notizia.

Continuando quando dicevo poco fa, imparare dalle cose che accadono significa fare un'esperienza profonda di incarnazione uscendo da quelle logiche, anche buone e oneste, ma non ancora evangeliche. Dio non va dove vogliamo noi, ma siamo noi che dobbiamo seguire Lui nella storia. La storia non deve andare *come* vogliamo noi, ma nella storia - come ha fatto Gesù - anche noi dobbiamo imparare quali scelte operare, l'orientamento da assumere, la direzione da prendere. «Dio non compie le nostre attese o i nostri progetti, ma le sue promesse» (Bonhoeffer). Dio non vuole il male che purtroppo accade, ma è il Salvatore proprio perché *nel male* ci aiuta a trovare un cammino di umanità e di guarigione.

Nella chiesa accadono cose molto tristi (e a volte anche in noi stessi), che ci gettano nello smarrimento: il Vangelo però insegna che Gesù ha attraversato la sua storia come esperienza di comunione profonda con il Padre, anche nel momento della apparente radicale separazione. Anzi, proprio quel momento è stato massimamente rivelativo della comunione con il Padre. «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv10:30).

«Quando il figlio dell'uomo verrà troverà ancora la fede sulla terra?» (Lc 18:8) Cioè, Egli troverà una fede capace di vivere e attraversare la storia, una fede incarnata, o troverà una fede ripiegata su se stessa, rattristata e impaurita, perché siamo stati umiliati, piagati, sconfitti, disprezzati (troverà una fede che porta a Lui, o il simulacro di una fede che ci rinchiude in noi stessi)? Ricordiamo il Vangelo di oggi: «Chi salverà la propria vita...». È la sfida del nostro tempo e di ogni tempo. Sfida personale, comunitaria, ecclesiale. Con questo spirito ci rivoliamo ora al Getsemani a partire da Matteo.

Con due brevi indicazioni testuali iniziali.

vs. 39: "Gesù va più avanti": Lui ci precede nel modo di stare nella storia che sta accadendo. Per questo è il Maestro e Signore.

vs. 40: "non siete capaci di vegliare...": no, Signore, con le nostre sole forze non siamo capaci di seguirvi.

Getsemani è momento decisivo nella vita e nella missione del Figlio: in questo momento tutto regge o tutto salta. Gesù è posto di fronte al fallimento umano radicale (condanna e morte ignominiosa). Vi propongo due note soltanto (chissà quante volte avrete parlato di questo brano con i vostri parrocchiani...):

- Per tre volte prega il Padre: nei momenti decisivi, soprattutto, non si può attraversare la storia solo con i nostri monologhi, le nostre retoriche, le nostre prestazioni intellettuali. La storia si attraversa nel dialogo ininterrotto con il Padre, altrimenti è la disperazione, lo smarrimento, l'orrore.

- Gesù non vince il male da supereroe hollywoodiano (le tentazioni del deserto), ma attraversandolo da Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Il dialogo con il Padre prosegue nella decisione finale di Gesù di affrontare la storia così com'è, senza sconti, senza reti di protezione, senza privilegi o raccomandazioni. È il calice da bere. Segno profondo di tale presa di consapevolezza è la decisione che si esprime nella parola: «Alzatevi, andiamo»: contro ogni evidenza, è lui a guidare la storia. Gesù va incontro alla sua morte e all'apparente fallimento umano della sua vita/missione. Questo è il calice da bere.

Ora volgiamoci brevemente alla lettera agli *Ebrei* cap. 5: come può dirci al vs. 7 «Nei giorni della sua vita terrena, Gesù offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a Lui, venne esaudito» (?). Come può Gesù essere stato esaudito se guardiamo a ciò che gli è accaduto nella Passione? E soprattutto, che senso ha avuto la sua preghiera nel Getsemani se poi nulla è di fatto cambiato?

(una breve nota: Non sono le domande che sempre ci facciamo nell'esperienza del male? Dov'è Dio? O Dio può e non fa nulla, e allora è indifferente e lontano; oppure, Dio non può fare nulla, e allora non è Dio, è impotente. È davvero questa l'alternativa?)

Per comprendere meglio, facciamo un passo indietro: e torniamo alla preghiera di Gesù e anche alla nostra preghiera. Infatti, il senso profondo della preghiera del Getsemani non è il cambiamento o la trasformazione magica della storia, ma il suo attraversamento. Qui risiede a mio parere, il grande passaggio, la grande Pasqua di Gesù: il passaggio dal sacro (dio pagano) al Santo (ma attenzione: il Dio evangelico non è più il 'santo' separato dai peccatori!). In altri termini: la

preghiera evangelica è *preghiera di incarnazione*: da un lato, si esprime al Padre la nostra esigenza più profonda e umanissima (passi da me questo calice, questa sofferenza, questa umiliazione: come vorremmo che alla Chiesa fossero state risparmiate certe umiliazioni brucianti e distruttive); dall'altro però, ci si affida interamente al Padre. Gesù fu esaudito: perché il senso più profondo della preghiera evangelica non è il cambiamento magico o strapotente della storia, ma la forza di poterla attraversare così com'è. Gesù viene esaudito perché il Padre gli concede la forza di andare fino in fondo nella sua missione nella storia. In questo modo si realizza, nella storia concreta e non al di fuori di essa, la piena comunione con il Padre. Tutto è compiuto, esprime il compimento dell'Incarnazione.

La nostra comunione con il Signore non si realizza in una storia immaginata o immaginaria: ma in questa storia di povertà di scandalo e di miseria. Cercare altrove significa perdere il momento propizio, il momento favorevole (*Kairòs*).

Conclusione

Perché vi ho ricordato questo passaggio cruciale della vita/morte del Salvatore? Desideravo indicare un'attitudine evangelica. Nel mistero dell'Incarnazione, ciò che accade alla Chiesa accade a me, ciò che accade a me accade alla Chiesa. La chiamata di Dio oggi passa attraverso ciò che oggi siamo, viviamo, sperimentiamo in noi e fuori di noi. Di fronte alla storia recente, posso mettermi al riparo, rifiutandola ritenendomi migliore, ignorandola o mettendola a distanza, magari negando o minimizzando il male compiuto. Ma il Signore ci insegna a riconoscerla come nostra, attraversando lo sconcerto, la paura, la vergogna e forse anch'ella rabbia: alla sua sequela, tutto ciò può divenire un'occasione di benedizione ancora più grande, non solo per noi ma-ciò che più conta- per la gente a cui siamo inviati e che comunque abbiamo a cuore più di noi stessi e della nostra sorte.

Suggerisco, se siete d'accordo, di avere qualche breve minuto di silenzio, in questa stessa sala se possibile. Di quanto è stato detto o suscitato in me, mi fermo soltanto su ciò che mi permette in questo momento di vivere meglio la mia comunione con Lui.

SECONDO INTERVENTO

In questa storia, guardando al Bene possibile: la fiducia

Il dono più importante che la chiesa ha ricevuto dal Signore è il perdono, che significa affidare a un fratello la possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuto nuovamente nei legami della comunità. (E. Bianchi nel *Sussidio*: anche etimologicamente il perdono rinvia a quel dare-in-più che si traduce nella rinuncia a un rapporto di tipo giuridico in nome di una relazione di grazia).

Credo che in questa parola di perdono, tra le altre cose, risuoni l'invito per noi a non lasciarci *vincere* dal *male* (nelle sue varie forme: disprezzo, rifiuto, vendetta, ecc): non lasciarti vincere dal male, ma vinci *con il bene il male*»(Rm 12,21). Una delle nostre illusioni più pericolose è quella di potere vincere il male direttamente (grano e zizzania) con il rischio molto alto di cadere anche noi nella sua trappola (come lo sguardo di Medusa che irretisce e pietrifica...). Ciò non significa rinunciare a combattere, ma ciò che accade è che spesso in questa lotta noi ci crediamo protagonisti: e allora il male ha già vinto, perché da fuori di noi lo ritroviamo in noi.

Senza rinunciare a lottare contro il male, soprattutto il male nei confronti dei più poveri e indifesi, per il Vangelo il modo migliore di combattere il male è impegnarsi nel bene: l'unico modo per sconfiggere l'invincibile, l'unico modo per non mettere il male al centro, per non dargli l'importanza che vorrebbe avere. Ricordate tutti il grande monito della *Genesi*, il male/peccato è

comunque sempre «accovacciato [anche] alla porta del nostro cuore...», *Gen4,6-* alla porta di ciascuno di noi. Il Vangelo ci dice che siamo agnelli in mezzo a lupi (*Mt 10,16*), ma dobbiamo stare molto attenti a non diventare lupi anche noi ...

Nella prima parte del mio intervento ho focalizzato alcuni aspetti. Ora vorrei ricordare che intorno al Getsemani sembrano scatenarsi il livore e la totale incapacità di comprensione dell'uomo, che coinvolgono gli stessi Dodici, nel tradimento di Giuda e nel rinnegamento di Pietro. Ma proprio in quei momenti, pur sapendo ciò che c'è nel cuore dell'uomo (*Gv2:23*: in questo testo viene anche detto che Gesù «non si fidava di loro»: non è dei peccatori che si riconoscono tali e che tutti disprezzano che Gesù non si fida, ma degli uomini religiosi che si credono puri e gli tendono insidie-è la loro ipocrisia che allontana Gesù), il Signore non viene meno alla sua missione di salvare e non di condannare l'uomo peccatore (*Gv 12:44*). Gesù continua a rivolgere gesti, sguardi e parole di riconciliazione possibile, rinnovando la sua fiducia- non risuona forse anche qui, il gridodi Dio nel giardino edenico: 'Adamo/uomo dove sei?' La preoccupazione di Dio, l'inquietudine di Dio, la cura di Dio per l'uomo peccatore e smarrito.

È in questa prospettiva, guardando ancora una volta a Gesù e non a noi, credo che la parola/gesto del Vescovo Claudio ci inviti a nostra volta a un gesto diriconciliazione (cioè di Incarnazione: un gesto gratuito, cioè non dovuto, non preteso, ma gratuito), ma un gesto in assenza del quale l'umanità viene profondamente ferita: il gesto della fiducia e della benevolenza donata e ricevuta. Non c'è umanità senza condivisione della fiducia: inoltre, riferendomi anche a quanto detto in precedenza, alla base dell'Incarnazione stessa c'è la fiducia nell'uomo, la speranza che l'uomo si lasci coinvolgere nell'opera di Dio.

Ristabilire questo legame è un gesto di straordinaria umanità, segno della Sua Presenza in mezzo a noi. Del Dio che vive all'interno delle relazioni umane che noi siamo capaci di stabilire tra noi (il Regno di Dio è in mezzo a voi: significa che Dio non è né qui né là, né dalla mia parte né dalla tua: ma vive nella qualità delle relazioni umane che siamo capaci di stabilire. Lascio la parola al Vangelo di *Luca 17:21*: «*Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o eccolo là. Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi*».

Tutta l'esistenza umana si regge sulla fiducia, sull'affidamento sulla reciproca benevolenza: a cominciare dalla nostra nascita: se non ci fossero state persone che si sono prese cura di noi, persone a cui ci siamo trovati affidati ... Ma pensate anche ai normali rapporti umani: nulla, credo, ferisca di più la dignità di una persona che il non essere creduto, la diffidenza e il sospetto degli altri: si distrugge l'umano in noi e fuori di noi. Diffidenza e sospetto sono distruttivi dell'umanità, cioè della presenza di Dio in mezzo a noi. ...è meglio sbagliare nel dare fiducia, che sbagliare nel non accordarla.

Ciò detto, occorre riconoscere altrettanto chiaramente che la fiducia donata è senza garanzie. La fiducia anzi è tale nell'assenza di garanzie assolute anche se non può essere ingenua o naive: la benevolenza/fiducia accordata impegna al massimo livello della nostra umanità, intelligenza e responsabilità. O si accetta questo, senza ingenuità ma anche senza calcoli da retrobottega, oppure non si entra nell'umano. Non c'è alcuna garanzia umana che andrà tutto bene. Eppure il dono di una fiducia/benevolenza consegnata può cambiare l'intera storia di un uomo, può generare e portare alla luce la parte migliore dell'altro e di noi stessi.

Tutte queste considerazioni (e molte altre ancora) le possiamo trarre dalla pagina magistrale di V. Hugo nei *Miserabili* (l'incontro tra Jean Valjean e il vescovo Bienvenu), altissima lezione letteraria

di compassione e rispetto della dignità dell'uomo che va nella linea della liberazione del bene, non dell'accanimento nel male. *(proiezione dello spezzone)*

Breve commento finale

Sappiamo dal resto del racconto che da quel momento Jean cambierà totalmente vita, sulla base di una fiducia/benevolenza del tutto gratuita che gli è stata accordata. Ho pensato di proporvi la sequenza filmica perché forse costituisce una bella rappresentazione di quanto opera il Signore nel Vangelo, sempre pronto a dire all'uomo/donna piagati dal male e prostrati davanti a Lui: *'Alzati, andiamo, continuiamo insieme il cammino'*.

Un'osservazione: qualche tempo fa nella chiesa italiana si parlava molto dei valori non negoziabili: forse il discorso aveva una sua legittimità, ma personalmente mi domando se il vero non-negoziabile da parte nostra, della Chiesa, non risieda nella possibilità di trasmettere (senza trattenere per noi) il perdono ricevuto dal Padre? Il perdono donato in modo sincero e autentico, permette anche a noi di sentirci perdonati: deborda, tracima, eccede, e anche noi sperimentiamo quella consolazione profonda che ci fa sentire figli, fratelli tra fratelli, amati, accolti, attesi. Tutto ciò non è forse parte intangibile del *depositum* ricevuto? Dalla *traditio* a cui apparteniamo e di cui non siamo proprietari? Non è forse questo il cuore stesso della tradizione a cui apparteniamo? E se qualcuno non comprenderà, è già successo molto prima e molto peggio circa 2000 anni fa...

Forse dovremmo anche ricordare che lo sguardo rancoroso e di condanna, anche verso chi lo merita, alla fine condanna chi lo assume al proprio errore, rinchiudendolo nella disumanità in cui prima o poi anche noi ci ritroveremo incatenati e uccisi. Dire a qualcuno, *sei tutto qui*, interamente appiattito/inchiodato al tuo errore: significa offendere anzitutto l'umanità in noi e distruggere ogni possibilità di cambiamento in noi e fuori di noi (se il vescovo Myriel fosse stato gelidamente fedele ad una oggettività dei fatti, avrebbe castrato un'incredibile possibilità nella storia: il fatto che Jean cambi vita). Dunque, si tratta di mantenere uno sguardo e custodire una parola di benevolenza, che non chiuda la persona nell'errore eventualmente compiuto, e che lasci a tutti noi, insieme, la possibilità di diventare umani e di continuare il nostro cammino con il Signore: «Alzatevi, andiamo». Non, dunque: 'chi è il più grande tra noi? Chi è il migliore tra noi?' Ma invece: 'chi è il più piccolo, il più bisognoso del nostro sguardo e della nostra cura?' Forse tutto l'insegnamento di questa pagina indimenticabile si potrebbe riassumere nei termini contemporanei dell'etica del riconoscimento, laddove questo si compie solo quando sono capace di dire all'altro, a qualunque altro: *'la tua vita vale come la mia'*. È questa asserzione è alla base di ogni umanità e della stessa Incarnazione.